

l'intervista

Paolo Cognetti**"La crisi climatica è la crisi del genere umano"**

ELISABETTA PAGANI

«La crisi climatica è la crisi del genere umano e della sua idea di crescita indefinita. Come si può ridurre l'impatto dell'uomo sull'ambiente se aumenta tutto il resto? Se la popolazione galoppa verso gli 8 miliardi senza che si possa parlare di controllo delle nascite e se l'economia si basa sulla crescita dei consumi?». Come tutte le estati, Paolo Cognetti è nella sua baita in Val d'Ayas, a 1900 metri d'altezza. Una casa che con altre tre forma il minuscolo villaggio di Fontane, che l'autore di Sofia si veste sempre di nero, Le otto montagne e La felicità del lupo ha ribattezzato mentalmente "Fontane perdute": «Perché di acqua non ce n'è più. Un tempo la mia fonte più vicina era a 100 metri da qui, in mezzo al prato. Oggi da lì non esce più neanche una goccia. Se non fossi attaccato all'acquedotto sarei a secco». Gli effetti del cambiamento climatico, lo scrittore che vive fra Milano e questo villaggio della Valle d'Aosta li ha davanti agli occhi: «Se vivi a contatto con la terra non li puoi ignorare. Li vedi nei terreni secchi, nelle fioriture sbalate dell'epilobio o della stella alpina. In città un grado di differenza non cambia le tue abitudini, ti rendi meno conto del baratro in cui ci troviamo. Ma qui la percezione è netta, e spaventa».



Ghiacciai che perdono pezzi e si riducono, temperature record, mare che risale il Po. Che sentimento le provoca il pianeta sconvolto dai cambiamenti climatici?



«Rabbia nei confronti degli esseri umani. E paura per gli anni che ci aspettano. L'emergenza riguarda già noi, non solo i nostri discendenti».

Jonathan Safran Foer dice che siamo dentro a «un film post-apocalittico» ma anche che ci siamo abituati ai disastri. Siamo ormai assuefatti?

«Io non lo sono. Forse come italiani l'emergenza ci tocca ancora poco, soprattutto se viviamo in città. Una volta ogni tanto c'è un'alluvione o si stacca un seracco, ma lo vediamo solo in tv. Ma quando apriremo il rubinetto e non uscirà una goccia d'acqua o non avremo il pane perché la siccità ha devastato i campi di grano...».



La crisi climatica ci preoccupa ma non al punto di cambiare il nostro stile di vita?

«Servono coerenza e coraggio. Le scelte che contano non sono solo quelle di governi e aziende ma anche quelle individuali: se le prende una sola persona è un gesto simbolico ma se c'è un movimento di opinione hanno un impatto».

Lei cosa ha cambiato della sua vita?

«Ricevo tanti inviti a festival ma tendo a non andarci e a collegarmi da remoto: una cosa che ci ha insegnato la pandemia è risparmiare chilometri. La mia casa è scaldata da pannelli fotovoltaici. E sono vegetariano. Gli allevamenti di carne sono una delle piaghe della crisi climatica».



L'industria alimentare è responsabile di un terzo delle emissioni di gas serra, e la carne fa la parte del leone. La tutela per l'ambiente passerà sempre di più attraverso la scelta vegetariana?

«Quando sono diventato vegetariano, con un passaggio del tutto indolore, ci tengo a sottolinearlo, l'ho fatto perché iniziava a darmi fastidio l'idea di uccidere gli animali. Una



scelta etica poi rafforzata da una motivazione anche ambientalista. Su questo tema servirebbe una grossa campagna d'informazione, come quella che venne fatta decenni fa con il fumo. E che ha funzionato. Mi piacerebbe ad esempio che la carne costasse molto di più. Trovo assurdo vedere al supermercato che ha lo stesso prezzo di una scatola di biscotti».



Nei suoi romanzi affronta spesso temi legati all'adolescenza. Come vede questa generazione? Crede che la battaglia sul clima unisca i giovani del pianeta?

«Sarebbe bello. I ragazzi hanno bisogno di appassionarsi a grandi temi, l'abbiamo visto nel Novecento con le battaglie sui diritti, contro la guerra. Oggi vedo dei giovani molto fragili, poco autonomi rispetto alle loro famiglie, timorosi nell'affacciarsi al mondo. Non li vedo né più agguerriti né più consapevoli delle generazioni precedenti. Tutto passa attraverso il cellulare e poco attraverso l'esperienza diretta. Ho tanti lettori di quella età e, anche se il ruolo del maestro è un po' difficile da mettere sulle spalle per uno come me che ha sempre

preferito imparare, la vita mi dice che è ora di trasmettere qualcosa. La montagna è la frontiera del cambiamento climatico: e visto che ci abito è come se mi trovassi nel campo di battaglia a raccontarla. Informarsi è fondamentale: Mercalli e Mancuso sono bravissimi nel dire come vanno e come andranno le cose. E poi ci sono le testimonianze della gente. L'opinione pubblica è più avanti della politica».

Dopo la tragedia della Marmolada ha detto che da Draghi si sarebbe aspettato un discorso più concreto. Il ministro per la Transizione ecologica Cingolani è spesso criticato dalle associazioni ambientaliste. Come valuta l'impegno del governo?

«Bastano due esempi: l'ecobonus è stata una bella idea naufragata. E leggo di ritorno al carbone perché per la guerra manca il gas. Inoltre, proprio perché con la tragedia della Marmolada l'Italia è stata così colpita, mi sarei aspettato un po' di coraggio nel dire: mettiamo noi in prima fila nella lotta alle emissioni. Sarebbe bello se l'Italia, ferita dalla prima tragedia alpinistica imputabile alla crisi climatica, fosse pioniera nel mostrare coraggio. Invece si risponde che ci sono sempre altre urgenze, e che si accantona l'ambientalismo perché c'è la guerra. È sbagliato, le emergenze vanno affrontate contemporaneamente».

Amitav Ghosh sostiene con sconforto che non c'è una strategia globale efficace.

«Sono d'accordo. Inoltre, non è sufficiente sostituire il carbone con il fotovoltaico se si punta a far crescere i consumi perché poi ci saranno il problema dei rifiuti, del turismo... La crisi di fondo è del genere umano e della sua idea di crescita indefinita, che non riusciamo a ridiscutere. La popolazione mondiale cresce senza che ci sia mai un discorso pubblico sul controllo delle nascite perché è considerato sconveniente».

In Italia e in altri Paesi le nascite calano.

«Sì, e sono colpito dal fatto che si consideri un problema il fatto che un Paese sia a crescita zero. A me sembra una buona notizia che il numero dei morti e quello dei nati sia uguale. Mi piacerebbe che tutto il mondo fosse a crescita zero, e che puntassimo ad assicurare una buona qualità della vita agli 8 miliardi che già ci sono». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA